TEATRO DI EUGENIO SCRIBE TRADOTTO DAL FRANCESE: IL MATRIMONIO...

Eugène Scribe, Antoine-François Varner, Carlo Bridi







G. Maina inc.

ODOARDO

Amalo Susetta; egli è degno di te.
Addio per sempre.

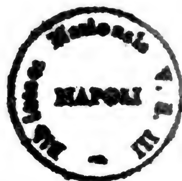
Il Matrimonio dettato dalla ragione, At. II, Sc. IX

TEATRO

DI

EUGENIO SCRIBE

TRADOTTO DAL FRANCESE





VOLUME V.

MILANO

PRESSO A. F. STELLA E FIGLI

M.DCCC.XXXII.

Tip. Nervetti.

IL MATRIMONIO
DETTATO DALLA RAGIONE

COMMEDIA IN DUE ATTI

Rappresentata per la prima volta a Parigi, nel Teatro di Madama, il giorno 10 *ottobre* 1826.

In società col signor VARNER.

Traduzione del signor Carlo Bridi, socio attore dell'Accademia de' Filo-Drammatici di Milano.

(Nell'originale, commedia-vaudeville.)

PERSONAGGI

Il signor di Bremont, *uffiziale generale.*
Odoardo di Bremont, *di lui figlio, capitano.*
Susetta, *orfanella, già cameriera della signora di Bremont.*
Bertrand, *sergente.*
Pinchon, *affittaiuolo.*
Madama Pinchon, *sua moglie.*

La scena è un castello del signor di Bremont nelle vicinanze di Lione.

IL MATRIMONIO DETTATO DALLA RAGIONE

****

ATTO PRIMO

Sala nel castello: uscio e due finestre nel fondo, altri due usci lateralmente. Quello a manca dell' attore conduce nella stanza di Odoardo; presso la medesima un elegante tavolino rotondo con vaso da tè, una chicchera ed una sottocoppa. Dall' altra parte vicino all' uscio un tavolino e due sedie d' appoggio. Nel fondo a manca un grande specchio a perno.

SCENA PRIMA.

SUSETTA, *che sta lavorando presso il tavolino a destra*, e PINCHON, *parlando verso la parte d' onde esce.*

PINCHON.

State tranquillo, cugino: non isveglierò nessuno; aspetterò che tutti siano levati. *(Entrando, e vedendo Susetta.)* Oh bella! Bertrand mi diceva che nel castello si dormiva ancora, ed ecco la nostra madamigella Susetta già qui al lavoro.

SUSETTA.

Ben venuto, amico.

PINCHON.

È ben vero che oggi a cinque ore mia moglie ed io eravamo fuori del letto, perchè alla fattoria si dorme bene quanto nel castello, ma non si dorme molto se non la domenica; oh, alla domenica la si fa un po' da signori. Ma scusate, Susetta, queste sono particolarità di famiglia che non possono interessarvi. « Io vo al mercato, mi disse mia « moglie, ove tu mi raggiungerai; e intanto « porterai al signor conte il denaro degli « affitti: » perchè oggi, lo saprete bene, signora Susetta, oggi è il dì d'Ognissanti.

SUSETTA.

Si sa che siete molto esatto.

PINCHON.

Ai tempi stabiliti tutto deve essere pagato: non ritardi, nulla di arretrato; e sapete chi mi ha messo su questo piede? mia moglie. Oh, quanto ad esattezza, a probità, non intende ragioni; e, vedete che cosa vuol dire l'esattezza: dacchè mi ha fatto pigliare quest' abitudine, le nostre facoltà vanno ogni giorno crescendo.

SUSETTA.

Come sta vostra moglie?

PINCHON.

Benone; mille grazie: sempre fresca e vermiglia come una rosa.

SUSETTA.

E i figli?

PINCHON.

Molto bene anch' essi; e, vedete anche qui che cosa vuol dire l'esattezza: ogni anno uno di più. Ma perchè non venite più alla fattoria? è un secolo che non vi lasciate vedere.

SUSETTA.

Che volete? non so abbandonare il castello: vengono sempre qui tante persone!... Anche adesso ce ne sono arrivate per lo meno quindici dalla capitale; belle signore, giovinotti galanti... La mattina si va alla caccia o alla pesca; la sera si recita la commedia; e jeri si è ballato fin dopo la mezzanotte. Insomma, abbiamo la città in campagna: abbiamo qui Parigi.

PINCHON.

Come se la passano allegramente i Parigini! e quel degno uomo del signor conte offre ospitalità a tutti. Egli è proprio, grazie al cielo, un ottimo militare, un uomo onesto a tutte prove; e chi volete che non ami un uomo che dà il braccio alla patria, il cuore agli amici, le sue ricchezze a tutto il mondo? Son pochi, ma pochi assai i ricchi che lo assomiglino. E suo figlio, il nostro padroncino? che giovane valente!

SUSETTA.

Non alzate la voce, perchè è là che dor-

me. *(Accennando la camera a manca.)*

PINCHON.

Ah, quello è l'uscio della sua camera? è forse malato?

SUSETTA.

Sì: jeri dopo il ballo fu preso dalla febbre, e questa notte gli si è aumentata; almeno per quanto mi disse Bertrand, che è già entrato a vederlo nel suo appartamento.

PINCHON.

Eh questo non mi sorprende: ha la briglia sul collo; ed è tanto delicato! . . . come volete che non faccia tutto quello che vuole un giovane di ventiquattro anni, figlio di un generale, che ha denari al suo comando, e un aspetto così gentile? è impossibile che si tenga a freno. Ma . . . anche voi... madamigella Susetta . . . più vi guardo e più vi trovo cangiata; non già che manchiate di freschezza e di amabilità, ma negli anni passati eravate allegra, spensieratella, sempre vivace, pienissima di brio; ed ora vi vedo triste e pensierosa. Avreste mai de' motivi di afflizione?

SUSETTA.

Non ne può forse avere quella misera creatura che dice a sè stessa: tu sei orfana... sola nel mondo?

PINCHON.

Sola? voi non lo siete. La signora contessa, di sempre cara memoria, vi ha rac-

colta e allevata. È vero che presso di essa eravate cameriera, ma vi trattava qual figlia; e dopo la morte di quella buona dama, suo marito, al quale vi ha tanto raccomandata, non ha forse avuto sempre per voi le stesse cure, la stessa tenerezza? e poi io sarei quasi per iscommettere che l'intenzione del signor conte è di darvi una dote, e procurarvi anche uno sposo.

SUSETTA.

Sarebbe vero?

PINCHON.

Qui in paese lo dicono tutti.

SUSETTA.

Lo ringrazio della sua bontà; ma... non mi sento chiamata a maritarmi.

PINCHON.

Anche madama mia moglie una volta diceva lo stesso. Ora domandatele un po' che notizie abbiamo. In ogni caso, se mai vi decideste pel matrimonio, io avrei un partito a proporvi, un partito sul quale medito da lungo tempo; ma ve ne parlerà mia moglie, perchè è regola di casa nostra, che i progetti siano miei, e tocchi ad essa la parola. (*Si ode un campanello nella camera in fondo.*)

SUSETTA.

Il signor conte è svegliato. Ora il suo cameriere vi dirà se potete entrare.

PINCHON.

Sbrighiamoci dunque; andiamo, prima che esca, ad offerire al mio padrone e i miei umili rispetti, e il mio denaro. Ma voi, madamigella Susetta, state allegra, fate che il buon umore vi torni a ridere sulle guance; e se mai questo castello fosse per voi un soggiorno malinconico, venite dove siamo noi: là non si sa che cosa sia tristezza.

SUSETTA.

Fate presto, amico, fate presto.

PINCHON.

Avete ragione: vado.

(Parte dal fondo.)

SCENA II.

SUSETTA, *sola.*

(Siede sulla sedia d'appoggio presso il tavolino a destra.) State allegra! non sanno dir altro. Ha fatto bene ad andarsene... Io non so come si possa essere di buon umore... Ho bel fare: sto qui lavorando da un'ora, ma la mia testa... i miei pensieri sono volti a tutto fuorchè al mio lavoro. *(Si alza, si accosta all'uscio a manca, e tende l'orecchio.)* Non odo nulla... egli riposa... Dio! s'apre l'uscio!

(Si allontana.)

SCENA III.

ODOARDO, *appoggiato al braccio di* BERTRAND, *e* DETTA.

BERTRAND.

Non temete, capitano: sostengo io il corpo d'esercito.

SUSETTA, *correndo loro incontro.*

Oh Dio! che fate Bertrand? e la vostra gamba?

ODOARDO, *prendendo il braccio di Susetta.*

Ha ragione: avresti bisogno tu stesso di sostegno.

BERTRAND, *battendo la sua gamba di legno.*

Eh via, è solida quanto un'altra; e se questa mia gamba si rompesse, ne ho una di scorta. Fate altrettanto voi, se potete.

SUSETTA, *dando sempre il braccio ad Odoardo, e conducendolo verso la sedia d' appoggio.)*

Adagio, adagio: appoggiatevi bene a me. Questa mattina come vi sentite?

ODOARDO, *sedendo.*

Non bene.

BERTRAND.

Coraggio, capitano; non fate come le donnicciuole, che badano a tutte le inezie. Vi ho veduto marciare allegramente sotto il fuoco del cannone, e per un miserabile accesso di febbre siete lì più morto che vivo.

ODOARDO.

Amico, tu non sai quello che ti dica. Se tu avessi ballato jeri, come ho ballato io, dodici contraddanze . . .

BERTRAND.

Già, è vero: attualmente io non potrei fare altrettanto, perchè intorno a me gli amorini e i zeffiretti non battono più che un' ala sola.

SUSETTA.

Zitto, Bertrand, con quella voce: volete fargli venire anche mal di capo?

BERTRAND.

Ah sì . . . è giusto . . . Che volete? non me ne intendo; un buon soldato conosce poco i secreti de' medici e degli speziali. Riporta egli una ferita? benissimo: un piumacciuolo sul male, e un bicchier d'acquavite alla bocca, pagano le spese; e mi ricordo che in marcia, quando si pretendeva medicarmi, dava mano al fiasco, e . . . (*Facendo l'azione del bere.*) dentro, per bacco! . . . la vittoria poi dava l'ultima mano alla guarigione. (*Frattanto Susetta va a sedere presso il tavolino alla destra di Odoardo.*) Dunque, capitano, vi lascio con madamigella Susetta, che come infermiera, vale più di me; non la cede a nessuno in attenzione e diligenza. Questa mattina (voi non lo crederete) a quattr' ore era già levata.

ODOARDO.

Davvero?

BERTRAND.

E fors'anche prima: perchè quando sono uscito dal vostro appartamento l'ho trovata qui, e mi ha domandato notizie di voi con tanto interessamento, con tanto fuoco, che quasi quasi m'aveva messo in timore che foste più ammalato che realmente non siete.

ODOARDO.

Buona Susetta!

BERTRAND.

Oh sì, veramente buona! Quanta diversità passa fra Susetta e tutte le cameriere di quelle signore che nell'anticamera fanno tante civetterie come se fossero nelle sale! È modesta, affezionata, e, ciò che più importa, savia, poichè fra tutti i giovani vostri amici non ve n'è uno, vedete, che non le corra dietro, che non ne sia innamorato.

ODOARDO, *alzandosi.*

Veramente!

BERTRAND.

Che fate adesso? lo prendono ancora le vertigini. Madamigella Susetta, l'affido a voi; procurate di calmarlo. *(Da sè.)* È finita; non sono più padrone di me: essa è troppo gentile, *(Mostrando la sua gamba.)* e malgrado questo inciampo: avanti Bertrand. Va prima a consultare tuo cugino arrivato or ora al castello; indi domandala al generale,

perchè a questo mondo bisogna, quanto è possibile, camminar dritto. Madamigella, vi saluto; mio capitano, addio. *(Parte.)*

SCENA IV.

ODOARDO e SUSETTA.

ODOARDO.

Addio, Bertrand. È il più bravo soldato e il più cattivo infermiere che mi conosca.

SUSETTA.

Come vi sentite?

ODOARDO.

Meglio, dacchè sono qui.

SUSETTA.

Bene; state quieto però, non parlate: io mi metterò qui presso di voi a lavorare, oppure a leggere, come vi piace più. (*Prende una scranna, si colloca a sinistra di Odoardo, e si pone a lavorare.*)

ODOARDO.

Fa ciò che vuoi: quando ci sei tu non ho bisogno d'altro medico.

SUSETTA.

Sì: quest'oggi sarò io il vostro medico. Tranquillità e silenzio: questa è la mia ricetta, e resto qui per obbligarvi all'ubbidienza.

ODOARDO.

Hai scelto un regime d'esito incerto, perchè, guardando il medico, è facile ch' io ne dimentichi l' ordinazione.

SUSETTA, *andando a prendere dal tavolino a sinistra la chicchera che presenta a Odoardo.*

Chiudete gli occhi, signore, e pigliate quello che vi do.

ODOARDO.

Come trema la tua mano, Susetta!

SUSETTA.

Sì, temeva rovesciare la bevanda. (*Mentre egli beve.*) Questa vi farà bene: vi calmerà, vi rinfrescherà... (*Nell' atto che Susetta vuol prendere lo scodellino, Odoardo le prende la mano, e se l' accosta alle labbra.*) Che fate adesso?

ODOARDO.

Non mi è forse permesso di ringraziarti?

SUSETTA.

Odoardo... Odoardo... basta così... voi volete che vada via. (*Allontanandosi da lui, e recandosi sul davanti della scena.*)

ODOARDO, *si alza, e va presso Susetta.*

Susetta, non sei tu la figlia adottiva di mia madre? non siamo noi, si può dire, fratello e sorella, non fummo allevati insieme? Una volta le mie carezze non ti erano discare... ora... ti sono di noia... di peso.

SUSETTA.

Oibò! dite male così... ma bisogna che

pensiate a voi... siete ammalato... non avete giudizio. Jeri cinque ore di seguito alla caccia, e poi ballare una buona parte della notte! ... no ... non avete proprio giudizio ... e finirete poi ... col morire.

ODOARDO.

Or bene: questo è ciò che voglio, ciò che bramo. E qui e a Parigi queste spensieratezze, questi passatempi stravaganti ai quali mi abbandono, mi sono necessari; ne ho bisogno per isvagarmi, per non rimaner solo con me stesso, perchè... soffro troppo... sono troppo infelice.

SUSETTA.

Voi infelice? qual motivo ne avete?

ODOARDO.

Tu sola ne sei la cagione.

SUSETTA.

Io? che ascolto!

ODOARDO.

Sì, mia Susetta: io ti ho sempre amata; t'amo immensamente; t'amo come uno sventurato in delirio.

SUSETTA, *nascondendo il viso nelle mani.*

Ah, signore! che mai mi diceste?

ODOARDO.

Sulle prime, lo confesso, cercai ogni via perchè tu mi amassi; poi, arrossendo de' miei progetti, tentai fuggirti, trattarti con indifferenza, con durezza: voleva parlarti da padrone; ma tu, buona, dolce, tu mi hai sem-

pre disarmato, e ciò che finì di sconvolgere le mie idee, rovesciare tutte le mie risoluzioni, fu l'essermi facilmente avveduto da qualche tempo, che questo ardente amor mio era da te corrisposto.

SUSETTA, *con ingenuità.*

È vero.

ODOARDO.

Dunque ora mi ami, Susetta?

SUSETTA.

Ora! vi ho sempre amato, ma da poco tempo soltanto me ne sono accorta.

ODOARDO.

Gran Dio!

SUSETTA.

Ma voi, signor Odoardo, voi non dovete saperlo, e vi prego ottenere dal vostro signor padre ch'io abbandoni questi luoghi, ch'io me ne vada.

ODOARDO.

Tu vuoi abbandonar questi luoghi?

SUSETTA.

Sì; qui non posso più vivere: soffre troppo il mio cuore. Qui tutto mi richiama alla mente i beneficii di vostra madre, la condizione vostra, la mia, la distanza che ci divide; e lascio che voi stesso giudichiate dei tormenti che provo e che provai, massime jeri sera nel tempo del ballo, vedendovi dall'uscio della sala che precede quella della

festa, di cui mi era vietato l'ingresso, ballare tutta la sera con madamigella di Luceval.

ODOARDO.

Non ho fatto che seguire il volere di mio padre.

SUSETTA.

Sì, capisco: perchè vuol darvela in moglie; non posso dubitarne: oh ne sono certa.

ODOARDO.

Chi te l'ha detto?

SUSETTA, *toccandosi il cuore.*

Questo qui me l' ha detto; e questo qui non inganna mai.

ODOARDO.

Ed io ti giuro che non consentirò ad una tale unione; v'è un mezzo per renderla impossibile, e rassicurarti.

SUSETTA.

Quale?

ODOARDO.

Questo non è nè il luogo nè il momento di confidarti i miei progetti: fra poco tutti scenderanno nella sala, e potremmo essere sorpresi; ma finita la colezione, le signore, gli amici e mio padre partono per la caccia. In grazia della mia indisposizione io potrò starmene in casa. Saremo soli, e ti aspetterò qui.

SUSETTA.

Qui... sola... con voi?... No, Odoardo, non istà bene, non posso.

ODOARDO.

Tu vuoi dunque accrescere i miei mali? vuoi vedermi morire, ed esserne tu stessa la cagione?

SUSETTA.

Che dite? io volere la vostra morte? Odoardo . . . non dite così . . . Or bene . . . voi siete il figlio della mia benefattrice . . . non potete ingannarmi . . . verrò.

ODOARDO, *stringendole la mano.*

Me felice!

SUSETTA, *scorgendo dal fondo il signor di Bremont.*

Cielo! il signor conte! *(Va presso il tavolino a sinistra, mostrando riordinarvi qualche cosa.)*

SCENA V.

IL SIGNOR DI BREMONT *e* DETTI.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ah, sei alzato, Odoardo! mi si disse che eri tanto ammalato!

ODOARDO.

Ora sto meglio, padre mio, sto meglio.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Eh, lo vedo.

SUSETTA, *turbata.*

Gli ho dato appunto da bere in questo momento . . .

IL SIGNOR DI BREMONT.

Brava, ragazza mia: mi sono note le tue cure, conosco il tuo animo eccellente. Dunque, Odoardo, verrete a far colezione con noi, sarete della nostra partita di caccia?

ODOARDO.

No, padre mio, perdonate: mi sento sì debole che vi prego permettermi di rientrare nel mio appartamento.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Or bene, fa come vuoi. Ad un ammalato non conviene opporsi.

ODOARDO, *piano a Susetta.*

Intendi, Susetta? *(Si appoggia al braccio di Susetta, che lo conduce sino all'uscio, ed è per entrare seco lui.)*

IL SIGNOR DI BREMONT, *ad alta voce, dopo che Odoardo è partito.*

Susetta: credo che mio figlio non abbia bisogno della tua assistenza; d'altra parte, madamigella di Luceval ti aspetta per aiutarla a vestirsi.

SUSETTA.

Sono a' suoi comandi; voleva reggere i suoi passi, perchè io sono la sua solita guida.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Lo credo; ma egli è più forte di te, mia cara: e nel pericolo a cui è esposto a che può servirgli un appoggio troppo fragile? nel tuo caso spesso non s'impedisce la caduta dell' ammalato, e talvolta si arrischia cadere seco lui.

SUSETTA, *meravigliata.*

Come signore?

IL SIGNOR DI BREMONT, *pigliandola dolcemente per le mani.*

Susetta, tu sei una buona ragazza, che amo, che stimo, e che ho promesso proteggere.

SUSETTA.

Ah! signore...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Vieni da me subito che avrai assistito alla toeletta di madamigella di Luceval; va, fanciulla mia, va prima ad attendere a' tuoi doveri: questa è la cosa essenziale.

(Susetta parte.)

SCENA VI.

IL SIGNOR DI BREMONT, *solo.*

Ora capisco, e avrei dovuto capir prima. Allevati insieme questi due giovani, vedendosi ogni giorno, sono arrivati al punto di amarsi senza forse ch'essi medesimi lo sappiano, almeno dalla parte di Susetta, perchè, rispetto a mio figlio, lo conosco; eh, sa molto bene quello che fa. Dunque bisogna cominciare da lui; e quantunque si dica generalmente che contro l'amore non esista alcun farmaco, pure ve n'ha uno al quale

nulla resiste, neppure le così dette grandi passioni: tutto sta nell'impiegarlo a tempo.

SCENA VII.

BERTRAND e DETTO.

BERTRAND, *nel fondo.*

Perdono, mio generale...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ah, sei tu Bertrand? e così? che fai là immobile come se avessi l'arme al braccio? *(Siede sulla sedia a bracciuoli a destra.)* Avanzati.

BERTRAND, *avanzandosi.*

Mio generale... mi vedete... così... un po' confuso... perchè... ho qualche cosa a domandarvi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bene. Questa è la prima volta in tua vita che hai a domandarmi qualche cosa: parla pure.

BERTRAND.

Bisogna dire, per verità, mio generale, che, come a Wagram, non me ne lasciaste mai il tempo; vi ricordate bene: quel giorno in cui gli altri non hanno potuto mai tirare nemmeno un colpo di fucile, sebbene non mancassero di buona volontà... *(Facendo il segno d'incrociare la bajonetta.)*

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bene, bene; avanti.

BERTRAND.

Ecco qui, mio generale. Voleva dirvi che io sono figlio di uno de' vostri affittajuoli; che partii coscritto, che non vi ho mai abbandonato, e che vi sono debitore di tutto. Oh sì, di tutto: voi mi avete messo al fuoco; voi mi avete nominato caporale, e poi sergente; e quando in Russia io cadeva dal freddo, chi si tolse di dosso il proprio mantello per coprire il corpo di questo povero soldato? voi, sì voi, mio generale... Oh!... me ne ricorderò sempre; *(Asciugandosi gli occhi.)* ed è perciò che quando vi vedo attaccato da reumatismo, il che fatalmente vi succede ogni mese, vi dico il vero, generale, mi augurerei sul petto la punta di mille bajonette . . .

IL SIGNOR DI BREMONT.

Te ne ringrazio, Bertrand, ma veniamo alla conclusione.

BERTRAND.

Eccola qui; io sono in vostra casa nutrito e albergato; denaro non me ne manca; un bicchier d'acquavite e un zigaro sono sempre a mia disposizione; dunque non ho proprio bisogno di nulla, e non ho nulla a domandarvi . . .

IL SIGNOR DI BREMONT.

A che dunque hai tanto ciarlato finora?

BERTRAND.

Permettete, mio generale: quando dico nulla ..., non intendo già ... mi spiego ... ciò che mi abbisogna è un buon parere ... ma ... dovrei ricominciare il mio discorso ... prenderlo troppo da lontano ... e siccome che eravate occupato ...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sì, ma non importa: di' pur su chè son qui ad ascoltarti.

BERTRAND.

No, no, mio generale: ho aspettato due anni, posso aspettare ancora; e poichè la mia presenza v'importuna ... (*Vuol ritirarsi.*)

IL SIGNOR DI BREMONT, *trattenendolo.*

Anzi sei qui a proposito: ho bisogno di te. (*Si alza.*)

BERTRAND, *ritornando.*

Davvero, generale? a monte il parere per me, e pensiamo al parere per voi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sì, è meglio; ci sbrigheremo anche più presto, perchè adesso vai un po' per le lunghe per arrivare allo scopo di un discorso: una volta non facevi così quando si doveva attaccare il nemico.

BERTRAND.

Ma ... una volta ... aveva una gamba diversa. (*Si batte quella di legno.*)

IL SIGNOR DI BREMONT.

Eh, non mi intendi; basta: ecco di che si tratta. Mio figlio qui perde il suo tempo non facendo nulla: io voglio allontanarlo, e lo manderò a viaggiare in Italia, a Napoli, e in Grecia se occorre.

BERTRAND, *freddamente.*

Come vorrà il mio generale.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Non si sa ancor nulla di questa mia determinazione, ma voglio che parta, non già domani, ma in questo medesimo giorno, e fra qualche ora.

BERTRAND.

Non mi oppongo.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Affari personali e ordini superiori mi trattengono in Francia; bisogna quindi che metta al fianco di mio figlio qualcuno che goda di mia confidenza, che sia un altro me stesso: dunque non è un servo che mi occorra, perchè Giacomo e Guglielmo lo accompagneranno; io voglio ch'egli abbia seco un amico, ed ho pensato a te.

BERTRAND, *con vivacità.*

A me, generale?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Accetti?

BERTRAND.

Ma... mio generale... io debbo stimarmi felice... Non è già che... Ecco... in

questo momento... provo in me un certo contrasto...

IL SIGNOR DI BREMONT.

E perchè?

BERTRAND.

Perchè... col consenso di mio cugino... di Pinchon, che ho consultato poco fa... aveva... delle idee di matrimonio...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Tu, ammogliarti?

BERTRAND.

Perchè no? è il giusto momento... non mi resta più altro da fare che ciò a questo mondo.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bertrand, per non aderire a quanto bramo metti in campo un tale pretesto!

BERTRAND.

Pretesto!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sì, per bacco! e se non parti con mio figlio dirò che non mi ami più.

BERTRAND.

A parte gli scherzi, mio generale, e le parole equivoche.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Lo ripeto: non mi ami più.

BERTRAND.

A voi solo perdono questa ingiuria; se foste tutt'altri dovreste rendermene ragione, e vedreste chiaro se vi amo sì o no. Bene: vo-

lete così?... pazienza! ... non avrò forse che questa occasione per dimostrare la mia gratitudine a tanti vostri beneficii... Fra una mezz'ora avrò detto addio a' miei amici, la mia valigia sarà allestita, ed io sarò ai vostri ordini.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bravo! ora ti riconosco; perdona se t'ho offeso; ma nel fondo dell'animo non dubitava punto di te. (*Gli stende la mano.*)

BERTRAND.

Mio generale!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Fra poco tornerò qui, e ti darò le mie ultime istruzioni.

(*Entra nella stanza a destra.*)

SCENA VIII.

BERTRAND, *indi* PINCHON.

BERTRAND, *solo, asciugandosi una lagrima.*

Il mio generale è un ottimo signore; ma la è pur cosa dura il doversene andare sui due piedi, proprio nel momento...

PINCHON, *dal fondo.*

E così? hai veduto il generale?

BERTRAND.

L'ho veduto: esce ora di qui.

PINCHON.

E gli hai parlato?

BERTRAND.

Gli ho parlato.

PINCHON.

Bravo, cugino: non puoi credere quanto desiderassimo mia moglie ed io di vederti ammogliato!.. è pure la bella cosa l'essere in famiglia! Io, vedi, con madama mia moglie, che fa tutto quello che voglio, sono il più felice tra gli uomini, sono un re.

BERTRAND.

Ecco quest'altro adesso che vien giusto a parlarmi di ciò nel momento in cui mi tocca partire.

PINCHON.

Sarebbe possibile?

BERTRAND.

Posso dire di no al mio generale?

PINCHON.

Oh, la tua compiacenza va un po' al di là. Te lo confesso, io direi francamente: non voglio.

BERTRAND.

Caro cugino, hai bel dire: non sai quanta forza abbiano sopra di un soldato il dovere e la voce del generale; quand' essi ti gridano: «*Marche*, avanti!» si va coll'arme al braccio fosse anche incontro ad una morte certa; e l'abitudine che si ha a questa cieca sommissione la rende di nessun peso.

PINCHON.

Lo credo, perchè avviene lo stesso a me nella mia famiglia.

BERTRAND.

Prima di partire pranzeremo in compagnia: allora ti racconterò il tutto.

PINCHON.

Me ne dispiace davvero, amico mio, ma non posso perchè debbo andare al mercato a prendere mia moglie; e se mancassi, guai!

BERTRAND.

Oh, per bacco! voleva che stessimo un po' insieme. Pazienza! ascoltami, cugino... bisognerebbe che pel mio viaggio tu mi prestassi del denaro... perchè non vorrei domandarne al signor conte.

PINCHON.

Volentieri; ma è indispensabile che ne parli prima a mia moglie: povero me se facessi qualche cosa senza consultarla!

BERTRAND.

Eh! che razza d'uomo sei tu? non puoi far nulla senza la sua permissione?

PINCHON.

Vuol così la pace domestica, amico mio; e la pace domestica, vedi, è un gran tesoro.

BERTRAND.

Benissimo. Non ho più che un altro piccolo piacere a domandarti, quando però non

abbia opposizioni da fare madama tua moglie. Io parto in compagnia del signor Odoardo, e andiamo a far visita ai Greci.

PINCHON.

Ai Greci!

BERTRAND.

Sì, signore. In quel reggimento là io non ho mai servito; ma i Greci, sai, sono un popolo valoroso, e che non si appaga di ciarle. Là bisogna battersi senza tante cerimonie, e credo che un soldato che sappia il suo conto vi possa trovare il fatto suo. Io conosco il signor Odoardo; vorrà mostrarsi, qual è, un valoroso soldato.

PINCHON.

Lo credi?

BERTRAND.

Senza dubbio; ed io, a malgrado di questa gamba, capirai bene che non vorrei lasciarlo sulla strada.

PINCHON.

Come! non sei contento di quello che hai già fatto?

BERTRAND.

Che vuoi? l'appetito si dice che venga mangiando; e se il destino volesse... tu m'intendi... è fra i casi possibili... ti prego di dare questa lettera e queste carte alla persona che sai: io non le aveva meco per ciò; ma siccome è nelle circostanze di bisogno che si conta su gli amici...

PINCHON.

E puoi contare sopra di me finchè ho fiato in corpo. Non so che cosa non affronterei per un cugino, per un amico. Non ti dispiacerà però, caro Bertrand, che di quest'incombenza io ne faccia parola a madama...

BERTRAND.

Tua moglie; sì parlale pure. Prima della mia partenza avrei soltanto desiderato di abbracciarla.

PINCHON.

Or bene, sarai soddisfatto. Vo al mercato a prenderla, e verremo insieme da te; già non te ne anderai sui due piedi: adesso non sono che . . . *(Osservando l'orologio.)* Cospetto! undici ore! mi perdo qui a ciarlare, e intanto gli affari stanno indietro. *(Andando verso la finestra a manca.)* Giovanni, attacca la Grigia al carretto.

BERTRAND.

Ma, ascoltami prima.

PINCHON.

No, no, mia moglie mi aspetta di certo; parleremo di ciò strada facendo: è fino da stamattina che non la vedo, e se le sto lontano troppo tempo, mi dà delle buone lavate di testa.

BERTRAND.

È tormento un amore tanto fedele.

PINCHON.

Ma tormento che forma tutta la mia feli-

cità. Che vuoi? è sì buona, che anche la sua collera è per me deliziosa.

BERTRAND.

Deliziosa?

PINCHON.

Deliziosa, sì signore; e quando non l'odo brontolare intorno a me, la paura mi prende, e parmi essere diventato vedovo. Oh, andiamo, andiamo subito.

(*Partono insieme dal fondo.*)

SCENA IX.

ODOARDO, *in grande uniforme.*

(*Esce dalla sua stanza, va all' uscio di mezzo, e guarda di fuori per accertarsi che Pinchon e Bertrand siano partiti.*)

Finalmente si allontanano: ho veduto mio padre montare in carrozza colle signore; tutti sono partiti, e, grazie al cielo, eccomi solo in casa. Senza questa malattia, che ho sì felicemente immaginata, era impossibile che rimanessi solo con Susetta. Io tremo: provo un' inquietudine tale... che non posso star fermo al mio posto; nondimeno quello che sento in me ha un diletto che non saprei definire. Ah, momenti di speranza, di timore, di gioia; momenti che precedete un

primo colloquio amoroso, siete pur dolci! più assai di quelli che vi seguono . . . Odo alcuno . . . è dessa . . . la riconosco al lieve rumore de' suoi passi, e più ancora ai battiti del mio cuore... Che corso veloce ha preso il mio sangue! . . . alcuni momenti di più, e soccomberei . . . Ma . . . coraggio Odoardo . . . Susetta si avvicina a te, ti si avvicina la felicità . . . andiamole incontro . . . Cielo! mio padre!

SCENA X.

Il signor di Bremont e Detto, *indi* Susetta.

IL SIGNOR DI BREMONT.

E così, amico mio, come stai? io era ansioso di aver notizie della tua salute; *(Guardandolo.)* ma . . . che vedo? poco fa eri in abito negletto, ed ora ti vedo in divisa di parata!

ODOARDO.

Mi sentii molto meglio, e stava per uscire. Ma voi, padre mio, non andaste alla caccia?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Era difatti già uscito con questo scopo, ma sentendomi indisposto, preferii tornarmene indietro, e restar qui per farti compagnia.

ODOARDO.

Quanto siete buono! *(Da sè.)* Cielo! *(Forte.)* Per altro questa mattina non accusavate alcun male; ed è singolare che tutto ad un tratto...

IL SIGNOR DI BREMONT.

La cosa è ben più singolare in te che questa mattina eri tanto ammalato, e ad un tratto stai benissimo; ma non fermiamoci sopra queste singolarità. In ogni caso il vantaggio è tutto per te; lo stato tuo è ben migliore del mio.

ODOARDO, *da sè.*

Sono sulle spine. Se ne prevenga almeno Susetta. *(Si avvia per uscire.)*

IL SIGNOR DI BREMONT.

Dove vai?

ODOARDO.

In giardino... indi alla fattoria di Pinchon, per regolare seco lui alcune cose...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Se ciò è vero, quattro passi mi saranno utili, e ti accompagnerò.

ODOARDO, *da sè.*

Quale supplizio! (*Forte.*) Trattasi di cose... che interessano me particolarmente...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Meglio! andiamo a parlarne subito... ma che hai? ti è di peso al cuore la mia compagnia? la presenza del padre t'importuna?

ODOARDO, *con vivacità.*

Come? no, no, davvero... ma il motivo che mi conduce alla fattoria...

IL SIGNOR DI BREMONT, *severamente.*

Non può essere che disonorevole se vi fa temere i consigli e gli sguardi di vostro padre.

ODOARDO.

Che!... potreste supporre...? non sapeva nemmeno io ove mi andassi.

IL SIGNOR DI BREMONT, *come sopra.*

Te lo dirò io. Tu vai in traccia di Susetta per l'appuntamento che le avevi dato; appuntamento al quale essa non verrà.

ODOARDO.

Cielo! chi ha potuto dirvi...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Susetta medesima, che ho momenti sono interrogata, e che, prorompendo in lagrime, tutto mi confessò.

ODOARDO, *da sè, come annichilito.*

Gran Dio!

IL SIGNOR DI BREMONT, *accostandosi con dolcezza ad Odoardo.*

Odoardo! a chi avevi tu volto il pensiero della seduzione? a quella che tua madre amò qual figlia, che ti è quasi sorella, ad una giovinetta senza esperienza, di cui avresti dovuto essere invece il protettore e l'appoggio!

ODOARDO.

Padre mio!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sì; mi sono noti i tuoi disegni.

ODOARDO.

Or bene: sappiatelo caro padre. Io voleva con ogni cura nascondervi un amore che so avrebbe eccitato il vostro sdegno; ma poichè tutto vi è noto, sì, sappiatelo: adoro Susetta; non posso più vivere senza di lei; il mio solo desiderio, la sola mia felicità, sta nel farla mia moglie.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Moglie!.. Ascolta, Odoardo; io non mi farò qui a ripetere ciò che in simili casi soglion dire gli zii ed i padri; ma tu mi conosci: sai che nulla può farmi deviare dal mio dovere, e a malgrado della tenerezza che sento per te, io ti dichiaro che prima di acconsentire ad un tale matrimonio, amerei vederti morire.

ODOARDO.

Or bene, sarete soddisfatto; se mi ricusate Susetta, se io non posso ottenerla, saprò togliermi la vita.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Togliervi la vita? ecco il passo a cui vi attendeva. Or bene, sedete, signore, ed ascoltatemi. (*Siedono.*)

ODOARDO, *da sè.*

Che vorrà dirmi?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Quand'io aveva diciotto anni, era un paz-

zo, un delirante simile a voi. Amava una giovine artigiana che corrispondeva all' amor mio... amabile... bella come Susetta; voleva ad ogni costo sposarla, o ammazzarmi, perchè all' età vostra, signor mio, si sposano tutte le donne con una ammirabile facilità, e la minaccia di ammazzarsi è una frase di galanteria di moda; ma sapete voi qual fu la risposta del padre mio, ch' era uomo ragionevole, quale oggidì mi vanto esser io?

ODOARDO.

Non saprei.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Eguale a quella ch' io vi diedi or ora: « Amerei piuttosto vederti morire. » Or bene; già bisogna confessarlo: io aveva una cattiva testa, e benchè a diciotto anni mi paresse cosa crudele il rinunziare alla vita, alla gloria, alla brillante carriera che aprivasi dinanzi a me, pure volli essere un eroe di fermezza, e un bel giorno, l'amante mia ed io leggemmo l'ultimo capitolo del Werther, si suggellò la lettura con una dose di oppio, e ci avvelenammo in compagnia.

ODOARDO.

Oh cielo!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ma sventuratamente si accorse in nostro aiuto, e per maggior disgrazia ancora il padre mio, vedendo un tanto amore, e ponendo da parte i suoi principii, ebbe la debolezza

di consentire alla nostra unione. Un anno dopo mia moglie ed io eravamo in lite per dividerci, e poteva dirmi il più sventurato degli uomini. Ecco, signore: veda come comincino e finiscano per la maggior parte i matrimonii di genio.

ODOARDO.

Che mai mi diceste, padre mio!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Quello che avreste dovuto per sempre ignorare. Dopo qualche tempo rimasi vedovo, e allora feci un matrimonio ragionevole, sposando la madre vostra che io non adorava, ma che stimava sinceramente. L' amore nacque più tardi, voi lo sapete, ma non quell' amore che può chiamarsi un delirio dei sensi e dell' immaginazione; bensì quell' amore verace, assodato dal tempo e da tutte le virtù ch' io andava discoprendo in essa. Voi foste testimonio della nostra domestica felicità: questa vi sia di guida; pensate a vostra madre, e scegliete.

ODOARDO.

Da quanto mi diceste, altro io non posso dedurre se non che la prima inclinazione dell' animo vostro era indegna di voi; ma Susetta fu raccolta, educata dalla mia genitrice, e le virtù che l'hanno alimentata possono rispondere di essa e della sua costanza.

IL SIGNOR DI BREMONT, *alzandosi; si alza pure Odoardo.*

E chi mi risponderà della vostra? Sebbene un padre debba ignorare molte cose, so nondimeno che Susetta non è la prima donna che voi amiate; e calmatosi questo primo ardore, dissipatosi questo amor da romanzo, più non vi rimarrà che il sentimento della vostra colpa, e i rimorsi d'averla commessa. Sono appunto questi rimorsi che la mia prudenza vuole risparmiarvi; e finchè la ragione non abbia ripreso il suo dominio sopra di voi, io saprò stare, vostro malgrado, alla custodia della vostra felicità. Da questa sera voi abbandonerete questi luoghi.

ODOARDO.

Io? che dite?

SUSETTA, *entrata alle ultime parole del signor di Bremont, è rimasta in fondo alla scena, da sè.*

Cielo! egli partirà!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ed ecco qui Susetta medesima, che d'ordine mio viene a ricevere il vostro saluto.

ODOARDO, *andando verso Susetta.*

Non vi acconsentirò giammai; e se voi mi costringete a lasciare Susetta, padre mio, ve lo giuro, eseguisco sul fatto il disegno di cui vi ho parlato poc' anzi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Disgraziato! tanto potè uscire dalla tua

bocca? *(A mezza voce, ma con forza, accostandosi ad Odoardo.)* La confessione delle mie colpe sarà dunque un arma per te? Va, ingrato: se nulla ti muove, va, distruggi pure i tuoi giorni; abbandona un padre che veglia al tuo bene, e lascia ad altri l'ufficio amoroso di chiudere gli occhi suoi. Padre infelice! tu pure un giorno abbandonasti il tuo, ed ecco il severo castigo degli antichi tuoi torti: tu meritasti un figlio simile a te.

ODOARDO, *gettandosi a' suoi piedi.*

Perdono, perdono, padre mio!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Questo nome mi scuote, mi richiama a' miei doveri, e so quanto mi resta a fare. Alzatevi, e andate nella sala ove sono raccolte le dame che ci hanno favoriti; più tardi conoscerete le mie intenzioni. *(Odoardo esita a staccarsi dalle ginocchia del padre.)* Andate, vi ripeto; lasciatemi con Susetta. *(Odoardo si alza, s' inchina, e parte dall' uscio a destra.)*

SCENA XI.

IL SIGNOR DI BREMONT e SUSETTA.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Questa è la prima volta che mio figlio non obbedisce ciecamente a' miei voleri, e voi, Susetta, voi ne siete la cagione.

SUSETTA.

Sì, vedo che io ho posto il turbamento e il disordine in questa casa, qui dove non ho ricevuto che beneficii; ma non soffrirò che per me il signor Odoardo si allontani, e vi privi della sua presenza e della sua tenerezza. Scacciate me, signore, ed egli rimanga fra le braccia paterne.

IL SIGNOR DI BREMONT.

E dove potresti andare? No, fanciulla mia, no, io non sono ingiusto; se tu hai dei torti, essi sono involontarii, e la tua condotta di questa mattina, la franchezza della tua confessione basterebbero a farmeli dimenticare. Ti dirò anzi di più, che ti stimo, ti amo, e che mi terrei beato se la sposa che sarà destinata a mio figlio avrà l'ornamento de' pregi, delle virtù che in te riconosco. Ma, Susetta mia, tu non puoi essere di Odoardo ... non pel nobile grado che da te ci divide, perchè la mia nobiltà conta la data si può dire di jeri soltanto, e la debbo alla

mia spada, ma parlo pel bene tuo e per quello di mio figlio: la società ha certe convenzioni che bisogna assolutamente rispettare, e guai a chi se ne ride! Se mio figlio desse la mano di sposo alla cameriera di sua madre, ben presto egli si accorgerebbe dell'aria di disprezzo col quale saresti trattata nel gran mondo, si vedrebbe in te umiliato, e in breve cesserebbe d'amarti, perchè, figlia mia, disgraziatamente la prima molla dell'amore è l'amor proprio. Che sarebbe allora di te? respinta dalla società, abbandonata da tuo marito, non avresti rifugio che in me; ma io, lo vedi bene, sono vecchio, e non potresti sperare un conforto di lunga durata.

SUSETTA.

Avete ragione: sarei molto infelice, ma dovessi esserlo ancora di più, che importa? sarei sua, ed ecco tutto per me.

IL SIGNOR DI BREMONT, *da sè, guardandola con occhio di compassione.*

Povera giovinetta! tien sempre lo stesso linguaggio; era anch'io così. *(Forte.)* L'ami dunque molto?

SUSETTA.

Più di me, più della mia vita... ma non più de' miei doveri.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Or bene: sono questi doveri che io invoco, e che ti richiamerò alla mente. Orfana,

abbandonata da tutti, tu saresti perita, senza la mano di mia moglie, che t' ha raccolta: essa ti allevò, ti tenne qual sua figlia; ma accortasi in breve del tenero attaccamento che Odoardo nutriva per te, e sul letto di morte prevedendo le sventure che in avvenire ne potevano essere effetto, ella scrisse a te questo biglietto: eccolo.

SUSETTA.

Ah! sì . . . questi sono i suoi caratteri . . . sì . . . la lettera è indirizzata a me. *(Apre la lettera, la bacia, indi, commossa, la legge sotto voce.)* Cielo! la mia benefattrice implora la mia pietà! mi raccomanda la felicità vostra e quella di suo figlio. *(Cadendo ai piedi del signor di Bremont.)* Eccomi ai vostri piedi, signore; disponete di me, della mia sorte.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Alzati, Susetta, alzati. *(La rialza.)* Tocca a me il ringraziarti: non parlar più di benefizii; ora voglio io esserti debitore di tutto.

SUSETTA.

Che debbo fare?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Rinunziare ad Odoardo, all' amor tuo per lui.

SUSETTA.

Ve l' ho già promesso.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ma questo è poco; bisogna togliere a lui

ogni speranza, imporre a te stessa l'obbligo di cancellarlo dalla tua memoria, e per ciò è necessario che subito ti mariti.

SUSETTA.

Cielo! . . . (*Ricomponendosi.*) Ve l' ho promesso . . . vi obbedirò.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Lascia la cura a me della tua felicità: sarà mio pensiero sceglierti un uomo onesto, un galantuomo.

SUSETTA.

Presentatomi da voi . . . l'accetterò.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Quanto poi all'avvenire, quanto ai vostri mezzi . . .

SUSETTA, *interrompendolo.*

Signore! . . .

IL SIGNOR DI BREMONT.

Ah, sì . . . perdonami se t' ho offesa: simili sagrifici non si pagano; ma l' amicizia dee tener luogo di compenso, e la mia te la serberò per tutta la vita.

SUSETTA, *gettandosi nelle braccia del signor di Bremont.*

Non altro io vi chiedo, non altro.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Su via, facciamci coraggio, mia cara; lasciami solo ond' io pensi a tutto; va, e ricordati che conto sopra di te.

SUSETTA.

(*Si toglie dalle braccia del signor di Bre-*

mont; alza gli occhi sopra di lui, ne' quali dee vedersi l' abbattimento del suo cuore; indi, coprendosi il viso, parte.)

SCENA XII.

IL SIGNOR DI BREMONT, *solo.*

Sì, pur troppo ho bisogno anch' io di coraggio. Venti volte fui sul punto di chiamarla col nome di figlia; venti volte fui lì per dirle: Odoardo sia tuo sposo. Ed ecco in qual modo a questo mondo commettiamo errori, e ci prepariamo amari disgusti. *(Asciugandosi gli occhi.)* Orsù, bando alla sensibilità. La ragione, l'esperienza mia, tutto mi dice che fo bene facendo così, e che il rammarico di un momento assicurerà il ben essere di tutti; in fine: « Fa ciò che devi, e avvenga che può, » questo è il comando della mia divisa. Ciò che importa si è di non andar per le lunghe, e di trovar subito questo marito a Susetta. *(Pensa.)* Eccolo... sì... non conosco uomo più adattato di lui: l'onore, la probità, la bontà in persona.

SCENA XIII.

Bertrand, *in abito da viaggio, pastrano turchino, cappello da militare, e valigia sulle spalle.*

BERTRAND, *nel fondo, e col cappello in mano.*
Mio generale, son qui con armi e bagaglio, pronto a partire al primo tocco di tamburo.

IL SIGNOR DI BREMONT.
Ho cangiato pensiero: non partirai più.

BERTRAND, *con trasporto di gioia, deponendo valigia e cappello sopra una sedia.*
Dite davvero? sarebbe possibile?

IL SIGNOR DI BREMONT.
Ho un altro piacere da domandarti.

BERTRAND.
Ed è?

IL SIGNOR DI BREMONT.
Bisogna che tu prenda moglie.

BERTRAND.
Io ammogliarmi?

IL SIGNOR DI BREMONT.
Mi attendo questo favore dal tuo attaccamento, dalla tua amicizia.

BERTRAND.
Che prenda moglie io per far piacere a voi? Generale, ch'io sia grato finchè avrò vita a mille prove avute della vostra bontà e gene-

rosità, sta bene, ma che io debba spingere la gratitudine fino al punto di sottopormi alla incerta sorte d'un matrimonio; questo poi... Son qui pronto ad affrontare cento volte una batteria, il mio braccio è vostro; sì, vi debbo cuore e sangue, la vita insomma; ma, generale, la mia testa . . .

IL SIGNOR DI BREMONT.

Non arrischi nulla: ti voglio dare un angelo di dolcezza e di bontà, un vero tesoro.

BERTRAND.

Sarà, ma v'ho già detto (*Toccandosi il cuore.*) che la posizione era occupata da forze superiori; e ciò significa che ho il cuore già impegnato.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Qualunque sia la persona da te scelta, essa non potrebbe reggere al paragone con Susetta.

BERTRAND.

Susetta! possibile? è dessa appunto ch'io amo, quella ch'io non ardiva domandarvi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Davvero! benissimo: mi sarà dolce cosa assicurare la felicità di due persone che stimo ed amo.

BERTRAND.

Ah, generale! generale! non ne posso più: la gioia mi soffoca persino il respiro; vi accerto che non ho che un rammarico, quello di non potermi far ammazzare per voi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Col tempo forse... ma oggi no: sarebbe lo stesso che mandare in fumo il tuo matrimonio.

BERTRAND.

Avete ragione; ma verrà la buona occasione, mio generale, oh spero che verrà. Frattanto è necessario che voi mi assicuriate del consenso di madamigella Susetta.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Non puoi dubitarne, mio amico: hai trentasei anni, sei giovane ancora, sei ben fatto...

BERTRAND.

Eh... sì... ho tutto, salvo ciò che mi manca. *(Toccandosi la gamba.)*

IL SIGNOR DI BREMONT.

Che importa?... è una disgrazia... Per altro, sono due anni che ti è accaduta, e non mi hai mai spiegato bene in qual modo. Chi mai potrebbe credere, vedendo un soldato senza una gamba, che se la fosse rotta cadendo? -

BERTRAND.

Avete ragione: io meritava per altro una disgrazia migliore di questa; ma, pazienza! adesso le palle di cannone sono rare... non sono lì pronte per tutti...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Osserva che viene Susetta; su via: parlale tu stesso.

SCENA XIV.

SUSETTA, *dal fondo*, e DETTI.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Accostatevi, Susetta.

BERTRAND, *da sè.*

Carina! com' è gentile!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Voi mi prometteste questa mattina d' accettare da me uno sposo: eccolo qui; io ve lo presento.

SUSETTA.

Gran Dio!

BERTRAND, *sotto voce a Bremont.*

Mio generale, io tremo; quel gran Dio fu detto con un certo tuono...

IL SIGNOR DI BREMONT, *a Susetta.*

Non avrei potuto scegliere un giovane di lui più degno...

BERTRAND, *come sopra.*

Tace: la mia speranza si ravviva.

IL SIGNOR DI BREMONT, *a Susetta.*

E così?

SUSETTA, *commossa.*

Voi eravate già certo della mia obbedienza.

BERTRAND.

Che sento! felice me! *(A Susetta.)* Dunque... voi... voi dite di sì, non è vero?

SUSETTA.

Sì. *(Abbassando gli occhi.)*

BERTRAND, *da sè.*

Non c'è che dire: le ho toccato il cuore. Carina! voglio spendere tutta la mia vita nel renderla felice.

SCENA XV.

ODOARDO *e* DETTI.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Oh! vieni, figlio mio: oggi preparati nel mio castello a nuovi piaceri, a nuova festa.

ODOARDO.

Perchè? *(Da sè.)* Qui Susetta!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Per la soscrizione di un contratto di nozze.

ODOARDO.

E... gli sposi...?

BERTRAND.

Eccoci. *(Presentando Susetta.)*

SUSETTA, *da sè.*

Dio! non reggo!

ODOARDO, *con tremito convulsivo.*

Susetta!...

IL SIGNOR DI BREMONT, *ad Odoardo sotto voce.*

Taci, ed arrossisci d'avere minor virtù di lei! *(A Susetta e Bertrand.)* Andate, amici miei: fra poco vi raggiungerò. *(Susetta e Bertrand partono.)*

ODOARDO.

Padre ... questo matrimonio mi farà disperato.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Arrossisci, ti ripeto; e sappi che Susetta medesima ha scelto lo sposo.

ODOARDO.

Perdono, padre mio, ma non può essere ...

IL SIGNOR DI BREMONT, *con nobiltà.*

Come?

ODOARDO.

Non può essere, vi dico: qui v'è qualche mistero ... ed io non permetterò ...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Orsù, Odoardo, fa senno; pensa all'onore ...

ODOARDO.

Dio! sono un uomo perduto! *(Si getta sopra una sedia.)*

IL SIGNOR DI BREMONT, *da sè.*

Ah! tirannia dei doveri sociali! *(Parte.)*

ODOARDO, *alzandosi precipitosamente.*

Ah, padre! ... Dov'è? anch'egli mi abbandona? Susetta ... Bertrand ... ah! la

rabbia ... il dispetto ch'io sento ... Ma no, non gioirete della vostra felicità! ... no ... io mi opporrò con petto di bronzo ... lo giuro.
(Entra nella sua camera.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

****

ATTO SECONDO.

Padiglione arredato con eleganza. Uscio nel fondo. A destra dell'attore una finestra munita d' una persiana. A manca appartamento, il cui uscio rimane sempre chiuso. Vicino all'uscio, a destra, un paravento, ma non dispiegato.

SCENA PRIMA.

PINCHON e MADAMA PINCHON.

MADAMA PINCHON.

Ed io non voglio.

PINCHON.

Capisco, mia cara moglie: hai ragione ma è il signor generale che vuol così.

MADAMA PINCHON.

Non importa; tu dovevi opporti. Lasciarci togliere quel bravo Bertrand, parente nostro, nostro amico, l'onore della famiglia! il solo del nostro sangue che sia militare! Se lo ammazzassero, dimmi un po', chi potrebbe occupare il suo luogo, eh? tu no, certamente.

PINCHON.

Poco tempo fa non mi parlavi così.

MADAMA PINCHON.

Sarà, ma allora era allora, adesso è adesso. Sarebbe già partito Bertrand?

PINCHON.

Eh, credo di sì: dacchè è andato a casa a prendere il suo fardello non si è più veduto.

MADAMA PINCHON.

E non l'abbiamo nemmeno abbracciato! non gli abbiamo nemmeno domandato se aveva bisogno di noi!

PINCHON.

Perdona, mia cara moglie, perdona... Bertrand anzi mi ha chiesto del denaro, ma sai ch'io non fo nulla senza dipendere da te.

MADAMA PINCHON.

E hai bisogno di me per far piacere ad un amico? uh! bestia!

PINCHON, *da sè.*

Che donna! che cuore! una moglie simile non si trova.

MADAMA PINCHON.

Di modo che questa mattina, nel tempo ch'io era al mercato, nel tempo che mi occupava delle nostre cose di famiglia, tu non hai fatto altro che bestialità, non ti sei dato nemmeno il pensiero di pagare gl' interessi già scaduti, e ritirare la quitanza.

PINCHON.

Se nessuno vuol denaro in questa casa! Mi sono presentato al signor generale: egli dice che tocca a suo figlio, perchè trattasi di capitali lasciati da sua madre, ed è in età da poter amministrare da sè quanto gli appartiene. Ne parlai al figlio, e questi mi rispose che non aveva tempo, e che se la intenderebbe con te più tardi in questo padiglione, dove ti avrebbe attesa.

MADAMA PINCHON.

Ed io ho voluto che tu venissi con me.

PINCHON.

E perchè?

MADAMA PINCHON.

Perchè . . . perchè . . . non sono necessarii tanti perchè.

PINCHON.

Bene, bene. Dovevi dirmelo prima, che non te l'avrei domandato.

MADAMA PINCHON.

Uh! che razza di uomini! e quello là sopra tutti! non pensa a nulla, non vuol darsi brighe di sorte alcuna; e se questa mia testa non facesse per due, non so che ne avverrebbe della sua.

PINCHON.

Come, moglie mia?

MADAMA PINCHON.

Eh! questi non sono affari che ti riguardino. Intanto, se Bertrand è partito, bisogna

bene che qualcuno vegli sui suoi interessi. Hai veduto Susetta? le hai parlato di nostro cugino?

PINCHON.

Te n' eri incaricata tu stessa.

MADAMA PINCHON.

È vero; ma con questa partenza le cose cambiano d'aspetto.

PINCHON.

Bisognava dirmelo: sai pure che quando non mi dici la mattina ciò che devo fare la sera, resto imbarazzato, perchè non ho l'abitudine di pensar da me solo...

MADAMA PINCHON.

Basta, basta: quante ciarle! Già il caso non è disperato: riordinerò io ogni cosa.

PINCHON.

Brava! Ma possibile che tu abbi sempre, sempre a sgridarmi?

MADAMA PINCHON.

Sì, lagnati anche, sposino caro: sono anche troppo buona... Pure... siccome a questo mondo non possiamo sempre vantarci d'aver ragione... può essere che abbia dei torti verso di te... Via... vieni qui... facciamo la pace... io ti perdono. Abbracciami.

PINCHON.

Ah, tu perdoni a me i torti tuoi? vedete mo che bel risarcimento! questa è una pace che non ti costa cara.

MADAMA PINCHON.

È però qualche cosa il pagare le spese della guerra. E così? vieni qui sì, o no? abbracciami una volta.

PINCHON, *abbracciandola.*

Che donna! che tesoro è questa mia moglie!

MADAMA PINCHON.

Eh, basta, basta così, signor marito. Ecco qui il signor conte.

SCENA II.

IL SIGNOR DI BREMONT, SUSETTA, *in abito da sposa*, e DETTI.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bene, Susetta, benissimo: sono assai contento di te. *(All'entrare del signor di Bremont con Susetta, Pinchon e sua moglie si discostano un poco, portandosi verso la parte sinistra della scena.)*

MADAMA PINCHON.

Il signor conte che dà la mano a Susetta, in gala! che significa ciò?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Significa, madama, che Susetta si è fatta la sposa.

PINCHON E MADAMA PINCHON.

Sposa!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Or ora si è firmato il contratto.

MADAMA PINCHON.

Ah, mio Dio! (*A suo marito.*) Vedi? ecco quello che hai fatto! ecco ciò di cui sei cagione! Adesso è troppo tardi.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Troppo tardi? e perchè?

MADAMA PINCHON.

Per parlare a Susetta di certa persona che da due anni l'ama come un pazzo senza aver mai ardito di farsi conoscere. Io voleva essere la mediatrice in questo affare; e l'incarico mio era onorevolissimo, veda, signor conte, perchè trattavasi di un amore sincerissimo, onestissimo...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Lo credo; ma adesso è troppo tardi.

MADAMA PINCHON.

È vero pur troppo! mi mordo la lingua, ma debbo tacere. Povero, povero Bertrand!

IL SIGNOR DI BREMONT.

Bertrand!

MADAMA PINCHON.

Sì: egli è che l'amava tanto.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Or bene, Bertrand è quegli che l'ha sposata.

PINCHON.

Possibile!

MADAMA PINCHON.

Davvero?

IL SIGNOR DI BREMONT.

Davvero; dunque tralascia di morderti la lingua, e parla quanto vuoi, che non te lo impedisco. (*Madama Pinchon e suo marito passano dalla parte di Susetta, che si trova fra loro; il signor di Bremont è a sinistra.*)

MADAMA PINCHON.

Non sono in me dalla gioia. Cara Susetta! eccola divenuta nostra cugina. Ma come mai è ciò accaduto? Ah capisco, signor conte, capisco: da uomo accorto voi avete saputo leggere nel cuore dell'uno e dell'altro . . . avete indovinato il loro desiderio; perchè quel povero Bertrand mai più voleva prendere sopra sè stesso . . . mai più! Figuratevi che ogni sera veniva alla fattoria, e mi diceva: « Cara cugina, io non ardisco: essa « non mi vorrà, mi respingerà. » Poi grosse lagrime gli piovevano dagli occhi; e se sapeste, signor generale, che pena si prova a veder piangere un militare! una pena che non si può tollerare.

PINCHON.

E questa mattina, quando credeva di dover partire, bisognava udirlo il poverino! « A voi, cugino, mi disse, confido queste « carte, tutto ciò che possiedo, tutto ciò « che ho avuto dalla generosità del signor « conte; e ne farete dono a Susetta. »

SUSETTA.

A me?

PINCHON.

Certamente: a voi, a voi; ma adesso questo dono non è più nè per voi nè per lui, è per tutti e due, e, intendiamoci bene, senza contare quello che farà ancora il signor conte, perchè sono certissimo...

SUSETTA.

Ah Dio! no...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Basta, basta così: questo riguarda me solo. Ora, amici miei, vi prego di lasciarci.

MADAMA PINCHON.

Ma... volevamo parlare al vostro signor figlio per gl' interessi scaduti, e l' aspettavamo qui.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Egli non viene più in questo padiglione: io ho disposto altrimenti; ma se volete vederlo al castello, non perdete tempo, poichè fra due ore sarà sulla strada di Parigi.

MADAMA PINCHON, *verso suo marito.*

Sbrighiamoci dunque. Signor conte, il nostro rispetto. A rivederci, cuginetta; non ho ardito ancora abbracciarvi, quantunque ne muoia dalla voglia.

SUSETTA.

Ah! madama... mia cugina!

PINCHON.

Farò io... (*Fa per abbracciare Susetta.*)

MADAMA PINCHON, *a suo marito, trattenendolo.*

Eh! non m'interrompete. *(A Susetta.)* Sebbene abbiate avuto un'educazione migliore della nostra, so che siete buona, non superba, e che ci permetterete di amarvi come amiamo Bertrand: non è vero?... Sì... Or bene... signor marito... state lì come uno stupido... vedete che m'intenerisco, e mi lasciate... Andiamo dunque... Signor conte, vi saluto; addio, madama Bertrand.

(Parte con Pinchon.)

SCENA III.

IL SIGNOR DI BREMONT *e* SUSETTA.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Finalmente siamo soli, e posso ringraziarti del tuo coraggio, della tua generosità. Ne sarai ricompensata, Susetta, stanne certa; e sono lieto in me stesso pensando che Bertrand ti renderà felice. Ora sai quanto egli ti ami; e a malgrado di questo amore vedesti il suo rispetto, la sua sommissione quando gli dissi che tu bramavi parlarmi, e rimaner sola con me.

SUSETTA.

Sì, gli sono grata; ciò che voi mi dice-

ste, ciò che or ora ho inteso, tutto mi rassicura. Bertrand, lo dico anch'io, è un uomo onesto; desidero poterlo amare, e farò quanto starà in me...

IL SIGNOR DI BREMONT.

Lo amerai, Susetta, lo amerai, ne sono certissimo. (*Dopo un momento di silenzio.*) A momenti, fanciulla mia, parto, e conduco meco mio figlio.

SUSETTA *fa un movimento, del quale indi si pente.*

Ah!... meglio così.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Egli non ha assistito al tuo matrimonio.

SUSETTA.

Ha fatto bene, e lo ringrazio.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sia dunque per me questo ringraziamento, perchè, a dirti il vero, l'avevo chiuso in camera a chiave, e or ora soltanto gli ho restituito la libertà. Susetta, d'ora innanzi questo padiglione posto all'estremità del mio parco, unitamente ai fondi che ne dipendono, sarà tuo e di Bertrand. È poca cosa, lo vedo anch'io; ma siccome ho temuto che si sospettasse ne' dintorni dell'amore di mio figlio per te, un dono più considerevole non avrebbe fatto che convalidare il sospetto; e prima di pensare alla fortuna di tuo marito, volli darmi pensiero dell'onor suo e della sua pace. In seguito vedrò...

SUSETTA.

Ah, signor conte, voi fate già troppo; e tanta generosità sarà di danno al signor Odoardo.

IL SIGNOR DI BREMONT.

So buon grado alla tua delicatezza; ma rassicurati: Odoardo ha veduto quest' atto, l' ebbe fra le mani, l' ha egli stesso firmato e sigillato; accettalo dunque senza scrupolo. *(Presenta la carta a Susetta, che la riceve.)* Addio, ti lascio in casa tua e con tuo marito. *(Parte.)*

SCENA IV.

SUSETTA, *sola.*

Mio marito! io sono dunque maritata?... non lo posso credere ancora; e con chi? Povero Bertrand! mi amava da due anni senza dirmelo, senza farsi conoscere mai! ed io mai non me ne sono avveduta? Ah! lo so bene il perchè: perchè il mio cuore, i miei occhi erano volti ad altro oggetto. Deh! faccia il cielo almeno ch' egli non penetri un tale segreto, che mai non giunga a sapere l' amore di Odoardo per me. Per buona sorte il nostro giovine padrone si allontana, ed io voglio tutto dimenticare, sì, tutto, (*Guardando la carta.*) eccettuati i suoi benefizii.

Ch' io vegga ancora i suoi caratteri, per l'ultima volta; sì... lo giuro... questa sarà l'ultima volta ch' io penserò a lui. Questa carta adunque... (*Aprendola.*) Dio! una lettera! (*Legge in fretta.*) « Tu sei maritata, « ed io non ho potuto impedirlo; ma se la « mia pace, se i giorni miei ti sono cari, « fa ch' io ti vegga prima della mia parten- « za, per cinque soli minuti. » (*Interrompendosi.*) Che!... io... permettere... no, mai! (*Legge.*) « Se tu vi acconsenti, « s'io posso presentarmi a' tuoi occhi, apri « la finestra del padiglione. Se nieghi, pensa « ch' io sono là sotto quella medesima fine- « stra; che la punta di un ferro sta volta « contro il mio petto, e che attendo da te « la vita, o la morte: pronunzia. » — Ah! disgraziato! egli sarebbe capace di uccidersi, ed io, io sarei quella che guiderebbe la sua mano!... No... qualunque cosa accada... (*Corre alla finestra, e ne apre l'imposta.*) Qualcuno viene... sarebbe già desso...? No, è Bertrand... è... mio... marito.

SCENA V.

Bertrand, *in abito militare*, e Detta.

bertrand, *fermandosi all' uscio.*
Madamigella Susetta, vi disturbo?

susetta.
Che dite, signor Bertrand!... no... no davvero.

bertrand.
Vorrei parlarvi un momento. (*Da sè, avanzandosi.*) Così è ancora più bella!... ed è mia moglie! è mia! Ah, mi pare che non ardirò mai chiamarla madama Bertrand!

susetta.
E così... che volete... da me?

bertrand.
Che voglio? vedervi: vedervi sempre! Voi forse non lo crederete, ma sono due anni...

susetta.
Lo so, Bertrand... lo so: me lo dissero i vostri amici, i vostri cugini, il signor conte; seppi da loro tutte le virtù che vi rendono degno di stima e di affetto.

bertrand.
Ah! vi hanno parlato per me? ora capisco: sono debitore ad essi... Già, vedo bene, che solamente per me... (*Guardan-*

dosi la gamba.) Oh! conosco me stesso, madamigella Susetta, oh sì, mi conosco. Mi vanto però buon soldato quanto un altro... ma, ecco ciò che mi ha impedito di avanzarmi e di mettermi in linea... Quindi, allorchè vi guardo, e poi guardo me, non posso lasciar di ammirare tanta vostra bontà... mi sento troppo felice, ed è di questo eccesso di felicità che vengo a chiedervi perdono.

SUSETTA.

Come?

BERTRAND.

Sì; quando il signor conte mi ha dato la notizia della nostra unione, provai lo stesso effetto che produce una palla di cannone: accettai senza sapere ciò che facessi, perchè una palla di cannone stordisce, e non lascia veder che fuoco, ma nondimeno, si va sempre avanti. Riavutomi poi dal colpo e dalla mia prima sorpresa, ho detto a me stesso: « È necessario almeno consultare « madamigella Susetta: darle tempo a pen- « sare »; e voleva proporvi una dilazione di qualche giorno, di qualche settimana, a costo, è vero, di quanto io mi sentiva nel cuore, ma quando s'è avuto pazienza per due anni si comincia ad abituarvisi.

SUSETTA.

E chi vi ha impedito d'effettuare questo

progetto, di cui il mio cuore vi sarebbe stato riconoscente?

BERTRAND.

Una lettera anonima espressa in questi termini: « Se tu sposi Susetta in questo gior-« no, se non differisci un tal matrimonio, « trema pe' tuoi giorni. » Tremare un Bertrand! no, non conosco il timore; ed ecco perchè mi sono all'istante ammogliato.

SUSETTA.

E se davvero si attentasse alla vostra vita?

BERTRAND.

Sia pure. Per madamigella Susetta si può bene arrischiar qualche cosa; ma siate tranquilla: so con chi ho che fare, e nessuno si moverà.

SUSETTA.

Oh cielo! avreste forse qualche indizio della persona che vi ha scritto quella lettera? *(Si avvicina alla finestra che prima aveva aperta, e la chiude lentamente.)*

BERTRAND.

Corpo di una bomba! qualcuno di quegli amabili signorini di Parigi, di quegli eleganti damerini che abbiamo qui nel castello: gli ho veduti cento volte a tenervi d'occhio; tutti vi fanno il cascamorto, sì, tutti, tranne il signor conte e suo figlio. Oh, quanto a questi, la cosa è diversa: sono ottime persone, alle quali vi confiderei senza timore alcuno: sono l'onore, la probità in persona,

e, dopo di voi, madamigella Susetta, darei per essi tutto il mio sangue.

SUSETTA.

Cielo!

BERTRAND.

Che avete?

SUSETTA.

Nulla . . . non mi sento bene.

BERTRAND.

Poverina! davvero? forse... aprendo quella finestra . . . *(Si avvia verso la finestra.)*

SUSETTA, *trattenendolo.*

No, no . . . passerà . . . Ho l'animo agitato . . . commosso . . .

BERTRAND.

Capisco, capisco: un marito nel giorno delle nozze è sempre oggetto di spavento, massime se questo marito è sul mio taglio; ma io non vi chiedo altro se non che mi parliate con franchezza, col cuore in mano.

SUSETTA.

Ve lo prometto.

BERTRAND.

Susetta . . . mi amate?

SUSETTA.

Non ancora.

BERTRAND.

Questo lo sapeva già; e l'ho detto cento volte a me stesso. È impossibile che voi amiate me com'io amo voi, e sarei un indiscreto se lo pretendessi. Di modo che dun-

que oggi non mi sposaste che per amicizia, per consiglio della ragione?

SUSETTA.

Appunto, signor Bertrand.

BERTRAND.

Brava!... con ciò acquistate agli occhi miei doppio merito, e debbo esservi grato più di quanto io mi credeva finora. Giovinetta, bella, gentile, circondata da mille oggetti di seduzione, preferite nondimeno un' esistenza povera, ma onorata: aveste il coraggio di sposare un soldato. Or bene: questo soldato saprà compensarvene; sì, impiegherà l'intera sua vita nel ringraziarvi, nel rendervi felice. Piuttosto la morte che cagionarvi il più piccolo rammarico, che farvi versare una lagrima sola. Prima di tutto non ho bisogno di dirvi che qui io sono un nulla: voi siete per me regina e padrona. Ordinate, comandate; Susetta sarà d'ora innanzi il mio colonnello: suo è questo bel padiglione donatoci dal signor conte, sua la pensione che mi concede, suoi persino i duecento cinquanta franchi della mia croce d'onore. Voglio che mia moglie negli ornamenti e nell'eleganza eclissi tutte le altre donne; e questo nastro, tinto del sangue mio, mi servirà per comperare i suoi. Sì, madamigella Susetta: io andrò superbo vedendo brillare sulla vostra testa i doni che ho avuti dalla vittoria, e mi inebbrierò della felicità presente me-

scolata al pensiero dell'antica mia gloria. Tutto è dunque deciso. Nei balli, nelle feste del villaggio noi saremo sempre insieme; e non vi venga mai il sospetto ch' io possa essere volubile, e correre dietro a qualcun' altra, chè già non lo potrei se anche lo volessi: mi vedrete sempre fermo al mio posto, presso di voi, al vostro fianco; ma non per darvi soggezione, o per mettere impaccio ai vostri piaceri: oibò!.. voi dovete fare, disfare come s'io non ci fossi; ma quando avrete bisogno d'appoggio, stendetemi la mano, ed io sarò lì.

SUSETTA.

Quanta bontà!

BERTRAND.

Io non bramo da voi che stima ed amicizia: lasciatevi condurre alla felicità; lasciatevi amare: forse con queste armi un giorno sarete vinta, e direte a voi stessa: « Povero « Bertrand! non ho proprio al mondo mi« gliore amico di lui; quanto mi ama! Oh, « non bisogna essergli ingrata. » E allora, madamigella Susetta, chi sa sin dove potrà guidarvi la riconoscenza con quel bellissimo cuore che avete! Ecco, ecco dove si fonda ogni mia speranza; e frattanto... rispettando il vostro spavento, il vostro timore di poco fa, voglio prima di tutto rassicurarvi, e provarvi che per voi non v'è sagrificio al quale io non sia pronto.

SUSETTA.

Che volete dire?

BERTRAND.

Il signor conte volle donarci questo padiglione che avea fatto mettere in ordine per lui. Abbiamo dunque due appartamenti nostri l'uno vicino all'altro; eccone la chiave: io ve la do, madamigella Susetta, e senza mai dirvi nulla, aspetterò che me ne facciate la restituzione quando sentirete di potermi amare. Oh! è tempo che me ne vada; questa sera avremo qui, può dirsi, tutto il villaggio, e bisogna che disponga quanto occorre pel ballo. Voi ballerete, Susetta, sì; l'età vostra è a proposito.

SUSETTA.

Come! senza di voi?

BERTRAND.

Senza di me. Però, questa sera fo conto, senza dir niente a nessuno, di collocarmi dietro a voi, e cheto cheto seguire i vostri passi. Se con questa benedetta gamba dura non potrò imitare gli altri, godrò almeno il piacere di vedervi ballare. Addio, madamigella Susetta. (*Parte.*)

SCENA VI.

SUSETTA, *sola.*

Uomo onesto! Vorrei pure amarlo quanto lo merita! Ah! perchè mai questo non dipende da me? perchè qui, nel fondo di questo cuore, v' è un altra immagine che non posso cancellare: essa vi sta fitta sempre... sempre... Ma, farò il mio dovere; sì, debbo corrispondere alla confidenza di Bertrand; avvenga ciò che sa avvenire, non vedrò più il signor Odoardo... lo allontanerò da' miei occhi... dal mio cuore... (*Odoardo comparisce alla finestra del padiglione.*) Dio! è desso!

SCENA VII.

ODOARDO, *alla finestra*, *e* DETTA.

ODOARDO.

Susetta, è partito?

SUSETTA.

Ah, signore, perchè venite in questo luogo: voi mi volete perdere.

ODOARDO, *correndole presso.*

Vengo a reclamare i miei diritti, quei diritti che indarno tenta rapirmi la perfidia

altrui. Tu eri mia; l'amor tuo a me ti ha donata. Di questo dono io non ho profittato: ti ho rispettata; ma quando penso che un altro in questo giorno otterrà quel premio che a me solo era dovuto; che quel Bertrand al quale fosti sagrificata...

SUSETTA.

Signore...

ODOARDO.

Ah, questa sola idea mi fa bollire il sangue nelle vene.

SUSETTA.

Tacete, signore; colui che ho sposato merita la mia, la vostra stima, e per essere io degna di lui, più non devo ascoltarvi: lasciatemi.

ODOARDO.

Io lasciarti? no. Mi accada qualunque sventura, qualunque pericolo qui mi circondi, io rimango in questo luogo, e nulla varrà a strapparmivi.

SUSETTA.

Che! nemmeno il pensiero di compromettere la mia tranquillità, la mia riputazione? Ah, signore! o voi più non siete lo stesso di prima, o io ho male inteso.

ODOARDO.

Ah! nessuno, Susetta, ti ha mai amata quanto t'amo io; e quali sono questi doveri che ti furono imposti malgrado tuo, malgrado il tuo cuore? son essi forse più sacri

delle promesse che a me facesti? Io, Susetta, io ho ricevuto i tuoi giuramenti, io sono l'amante da te scelto, io il tuo sposo. Vieni: fuggiamo; se mi ami, t'è forza seguirmi. (*Vorrebbe trascinarla seco.*)

SUSETTA, *svincolandosi.*

Mai! mai! voi siete senza pietà per me: io la sento per voi . . . Cielo! odo rumore: qualcuno viene; allontanatevi.

ODOARDO.

No, ripeto: io resto qui.

SUSETTA.

Ah, per pietà! se non per me, per lui, pel suo riposo. In questo momento io riclamo l'onor vostro, il vostro stesso amore; uscite, uscite all' istante, o crederò che non m' abbiate amata giammai.

ODOARDO.

Or bene, tu lo vuoi? io mi allontano. (*Si accosta alla finestra, e subito se ne allontana.*) Bertrand è sotto a questa finestra circondato da operai, e dà loro degli ordini.

SUSETTA, *accennando l'uscio di mezzo.*

Or bene: discendete da questa scala.

ODOARDO, *udendo parlare di fuori.*

Ah! è impossibile: sento la voce di madama Pinchon. Che viene essa a far qui? Non temere, Susetta: sarò prudente. (*Si nasconde dietro il paravento, e lo chiude.*)

SUSETTA.

Mio Dio! tu mi punisci d'avergli prestato orecchio.

SCENA VIII.

MADAMA PINCHON e DETTI.

MADAMA PINCHON, *parlando verso la scena.*

Sì: con tutto il piacere, signori miei; e quella contraddanza ed anche le altre, ma non valzi. Mio marito è tutt'altro che geloso, ma non devo permettermi... Eh... avendo che fare coi giovani di Parigi, la testa gira subito... (*Scorgendo Susetta.*) Oh, cugina, che fate qui tutta sola? Oibò! in giorno di nozze ciò non istà bene; non avete nessun apparecchio da fare per il ballo?

SUSETTA, *turbata.*

Veramente... sì...

MADAMA PINCHON.

Voi non sapete... cioè, tu non sai (fra cugini conviene darsi del tu) che avremo al ballo le dame che si trovano nel castello, e tanti amabili giovinetti, ma di quelli che mi intendo io, della società la più fina: io ho già impegnate tutte le contraddanze. Che bel spettacolo sarà mai! molti lumi, ghirlande di fiori, un'orchestra magnifica! Ed è Bertrand, vedi, che pensa a tutto; se tu lo vedessi!

corre di qua, di là... e in mezzo a tanti fastidii si chiama felice, perchè sono fastidii che si prende per la sua Susetta. Senti, cugina: lasciando da parte che Bertrand sia della mia famiglia . . . te lo dico proprio col cuore sulla bocca... non potevi scegliere un marito migliore.

SUSETTA, *volgendosi alcun poco al paravento.*
Lo credo; e . . . l'amo assai.

MADAMA PINCHON.

Oh! assai poi, no.

SUSETTA.

Che dite?

MADAMA PINCHON.

Il tuo non è quel tal amore... già mi capisci... eh, l'occhio mio non isbaglia, cara cugina: ma non te ne fo colpa; anzi è meglio così.

SUSETTA.

Come, madama?

MADAMA PINCHON.

Fra donne e donne, fra cugine, si può dir tutto. Anch'io, quando mi sono maritata, ti confesso che non sentiva amore pel mio sposo: Dio mio! neppure un bricciolino d'amore; e quello che è più, non mancava di amanti, e molto gentili; ma ho detto fra me: « Gli amanti fanno gli occhietti, girano attorno per qualche momento, e poi scappano; i mariti invece durano sempre. » Volgiamoci dunque al buono e al solido,

perchè un marito preso una volta non si può più cambiare, e quello che è fatto è fatto. Il signor Pinchon non era galante, ma un bravo giovane, e d'un carattere difficile a trovarsi; io, vedi, ho l'amor suo, la sua confidenza: in famiglia fo tutto di mia testa, comando, ordino senza riguardi, e t'accerto che ho motivo ogni giorno di chiamarmi felice con un marito sì buono. Or bene: Bertrand non gli sta indietro, quando non sia anche qualche cosa di meglio.

SUSETTA.

Non è vero?

MADAMA PINCHON.

Egli ha altrettante eccellenti qualità, e gode maggior considerazione; è un buon soldato: è l'onore del paese, e non v'è pericolo che alcuno manchi di rispetto nè a lui nè a quelli che gli appartengono. Bisogna vedere nel villaggio, quando passa, come tutti mettano la mano al cappello, dicendosi l'un l'altro: « È il signor Bertrand; » e jeri l'altro alla città, passeggiando e servendomi di braccio, tutte le sentinelle al suo comparire portavano l'arme. Io sentiva in me una superbia da non credere, dicendomi in cuore: « È mio cugino »; e tu invece dirai: « È mio marito! » Pensando poi in te stessa alle cure ch'egli si darà per farti felice, succederà a te quello ch'è succeduto a me: l'amore che non hai, verrà a poco

a poco. Io qualche volta, anche senza volerlo, fo arrabbiare mio marito; ma se appena appena lo vedessi minacciato da qualche pericolo, sento che sacrificherei la vita per lui. Eh, Susetta mia, fra qualche tempo t'accorgerai con che stretto legame i figli uniscano il cuore del padre e della madre.

ODOARDO, *aprendo a mezzo il paravento.*

Maledetta donna, non se ne va mai!

SUSETTA, *riflettendo.*

Come!.. Cugina, ripetimi, te ne prego...

MADAMA PINCHON.

Brava! così mi piace: dammi del tu.

SUSETTA.

Non amavi tuo marito?

MADAMA PINCHON.

Domandalo a lui.

SUSETTA.

Non amavi però alcun altro.

MADAMA PINCHON.

Eh! questo non potrei giurarlo... Via, con te vada all'aria il segreto; ma, per carità! silenzio con tutti, perchè mio marito non sa nulla, e in certi affari è meglio non riandare il passato: è già molto, mia cara, il poter rispondere dell'avvenire. Io dunque amava, o credeva almeno di amare un giovane, gentile assai, di diciotto anni al più.

SUSETTA.

Qualcuno del villaggio?

MADAMA PINCHON.

Meglio ancora: qualcuno del castello; ma segretezza! te ne prego di nuovo! il figlio del signor conte, il signor Odoardo.

(Odoardo, che aveva spinto la testa fuori del paravento, rapidamente la ritira.)

SUSETTA, *da sè.*

Cielo! e non me ne sono accorta. (*Forte, e con emozione.*) Ed egli . . . non corrispondeva . . . all'amor tuo?

MADAMA PINCHON.

Anzi, andava pazzo per me. Dappertutto l'aveva dietro come un cagnolino; e sempre mi ripeteva di non aver sentito mai un tanto amore.

SUSETTA, *da sè.*

Lo stesso disse a me.

MADAMA PINCHON.

Che mi avrebbe amata eternamente; e poi piangeva, e poi si disperava, e poi si gettava a' miei piedi...

SUSETTA, *da sè.*

Come oggi, come oggi.

MADAMA PINCHON.

Un giorno finalmente... non mi ricordo più esattamente ciò che mi domandasse: domandava sempre! era esigentissimo... gridò che s'io gli avessi detto di no, si sarebbe ammazzato.

SUSETTA, *da sè.*

Cielo! come poco fa! *(Forte.)* E... che cosa è avvenuto?

MADAMA PINCHON.

Non ne so nulla. Io fuggii tutta spaventata, perchè le armi da fuoco mi hanno sempre fatto paura. Quello che è certo si è che io ho sposato il signor Pinchon, e che il signor Odoardo è vivo ancora.

SUSETTA, *con dolore.*

Dunque t' ingannava.

MADAMA PINCHON.

No, poverino! quello era il suo primo amore, e mi amava in buona fede quanto poteva amare; ma inutilmente, ci s' intende, perchè non poteva sposarmi: dunque prendemmo l' uno e l' altro il partito che ci conveniva, ed egli a poco a poco s' è acquietato; già in fin dei conti succede sempre così.

SUSETTA.

Lo credi?

MADAMA PINCHON.

Quello però di che sono certissima si è che mi restò sempre fedele, perchè non c' è volta che m' incontri, che non mi dica qualche parolina tenera... però senza scopo.

SUSETTA.

Come! ardirebbe...?

MADAMA PINCHON.

Anche jeri l' altro nel giardino mi corse dietro e mi abbracciò... ma, torno a dire, così... da pazzarello... senza un perchè... Questa mattina per altro mi voleva qui in

questo padiglione per regolare i conti... dico il vero, questa circostanza... E quel buon uomo di mio marito anch'egli: « Va tu, va tu », mi diceva... ma io, oibò!... non si sa mai ciò che possa accadere... Eh! son donna prudente! non per riguardo a me, che so come si deve contenere una buona moglie, ma per riguardo a mio marito: no, no, povero giovane! l'amo troppo; e poi non merita di essere tradito neppure con un pensiero... Eccolo, eccolo qui che viene a trovarci. *(Susetta e madama Pinchon vanno incontro a Pinchon, che entra in questo punto.)*

ODOARDO, *aprendo il paravento.*

Anche un altro! mi toccherà star qui fino a sera. *(Si nasconde dietro il paravento.)*

SCENA IX.

PINCHON e DETTI.

PINCHON.

Brave! state qui a chiaccherare ſra voi altre due, e intanto non sapete ciò che accade.

MADAMA PINCHON.

Che cosa?

PINCHON.

Il signor Odoardo non c' è più. Moglie mia, sapresti tu dove diavolo possa essersi cacciato il nostro giovane padrone?

(*Susetta si ritira verso il fondo presso l' uscio dell' appartamento a sinistra.*)

MADAMA PINCHON.

Bella domanda in verità! me l' hai forse dato da custodire il nostro giovane padrone?.. Vedete qui che figura! non sai metterti neppure la cravatta! A me. *(Glie l' aggiusta.)*

PINCHON.

Sai pure che senza di te io sono imbrogliato. Dunque, come ti diceva, il signor Odoardo non si trova nel castello; e Bertrand, che non lo vide presente neppure alle nozze, è inquieto, e va cercandolo dappertutto onde presentargli la sua sposa: perchè vuole assolutamente ch' egli apra il ballo; ed ha ragione.

SUSETTA.

Oh cielo!

MADAMA PINCHON.

Che hai, Susetta? oh, come sei divenuta pallida!

SUSETTA.

Sì, mi sento male: male assai; ma... ti ringrazio, cugina... vi ringrazio ambidue; noi non ci lasceremo più, non è vero? voi soli siete i miei cari amici.

PINCHON.

Non c'è che dire: voi e vostro marito, perchè gli amici di mia moglie sono sempre anche i miei.

MADAMA PINCHON.

Che te ne pare, Susetta? vedi con che buoni principii ho saputo educarlo?

SUSETTA.

Usciamo di qui, miei cari: andiamo ove sono tutti gli altri.

PINCHON.

Andate voi altre due: io resto, perchè devo trovarmi qui con Bertrand.

SUSETTA, *da sè.*

Gran Dio! (*Forte.*) In tal caso resto io pure. *(Da sè.)* Che fare adesso? come mandarlo via? *(Si accosta al paravento.)*

PINCHON, *esaminando il padiglione.*

Sapete che è bello questo padiglione! ricco davvero! ed è il regalo di nozze del signor conte? questo coi fondi che ne dipendono?

MADAMA PINCHON.

Appunto.

PINCHON, *passando fra le due donne.*

E nulla di più?

SUSETTA, *con impazienza.*

No.

PINCHON.

Eh! per dirla come la sento, è poco. Credeva che, trattandosi di Bertrand, dovesse fare qualche cosa di più, avuto riguardo a

ciò che gli deve, a quello di cui io sono stato testimonio . . .

MADAMA PINCHON.

E di che fosti testimonio, eh?

PINCHON.

Di nulla, di nulla, cara moglie: sono cose che riguardano soltanto noi altri uomini, cose che so io.

MADAMA PINCHON.

E in tal caso è possibile ch' io non le sappia? hai dunque dei segreti per me? non godo più la tua confidenza?

PINCHON.

Anzi, tutta intera; ma questo non è segreto mio, è segreto di Bertrand.

MADAMA PINCHON.

Quand'è così, ecco qui sua moglie che ha diritto di conoscerlo; e credo certamente che tu non vorrai metter male fra loro: essa deve saper tutto, e anch' io.

PINCHON.

Ma, moglie mia . . .

MADAMA PINCHON.

Il dovere, la convenienza esigono così.

PINCHON.

Ma, ti dico . . .

MADAMA PINCHON.

E poi lo voglio, e basta.

PINCHON.

Eh, allora, non so che dire: parlerò; ma Bertrand andrà in collera.

MADAMA PINCHON.

Ci penseremo noi: di' su.

PINCHON.

Due anni fa, quand' io era a Strasburgo per l'eredità di tuo zio, vi si trovava di guarnigione anche il signor Odoardo; e Bertrand era partito alcuni giorni dopo da Parigi per raggiungerlo, poichè il signor conte gli aveva detto: « Non abbandonar mai mio « figlio; io lo affido a te: veglia su lui. » Una mattina dunque vedo Bertrand entrare in casa mia pallido e sfigurato: « Amico, « mi dice egli, che cosa m'è toccato udire « in un caffè! domani il signor conte non « avrà più figlio. »

(Durante il rocconto di Pinchon, Odoardo si mostra fuori del paravento, e porge attento orecchio.)

SUSETTA.

Cielo!

PINCHON.

Certo, madamigella: il signor Odoardo all' indomani doveva battersi con un signore che aveva già avuto quindici duelli, sempre col danno de' suoi avversarii, e ch' era sicuro del fatto suo; e indovinate mo perchè? per una ballerinetta alla quale il signor Odoardo faceva da due anni la corte.

(Odoardo in questo momento si nasconde ancora dietro il paravento.)

MADAMA PINCHON.

Da due anni! quale indegnità! nel tempo mio!

PINCHON.

Come?

MADAMA PINCHON.

Eh, nulla; questo non ti riguarda: son cose di noi altre donne; va avanti, e finisci il tuo racconto.

PINCHON.

« Pinchon, mi dice Bertrand, questo
« duello deve aver luogo domani: dunque
« bisogna impedirlo oggi, ma senza che il
« nostro giovane padrone se ne avveda,
« perchè ciò gli farebbe torto. Per buona
« ventura nè egli nè alcun altro sa ancora
« il mio arrivo a Strasburgo; avrò bisogno
« di te: aspettami che torno fra un'ora. »

MADAMA PINCHON.

E poi?

PINCHON.

Sapete voi che cosa fa intanto? si porta al caffè ove trovavasi il signor avversario: gli dà un occhiata d'alto in basso, e gli schiaccia un piede; quegli risponde con uno schiaffo, e Bertrand allora, tutto allegro, torna da me con aria di trionfo. « Ora, andiamo,
« dice egli, questo è affar mio: tu sarai mio
« patrino. »

MADAMA PINCHON.

Tu!

PINCHON.

Io stesso. Tremo ancora al solo pensarvi. Ah, moglie mia, che cosa terribile è mai un duello! L'uno rimpetto all'altro si avanzano a trenta passi di distanza; e Bertrand frattanto canterellava allegramente. Tutto ad un tratto si udì un colpo, e poi due... Io già non vidi nulla, perchè tenni chiusi gli occhi; tale fu la mia agitazione in quel funesto momento, che, udita la voce di uno dei padrini, il quale gridava: « È morto, è morto, fo fede io », mi palpai dappertutto, perchè ho temuto quasi d'essere io il morto, ma per grazia del cielo era l'altro. E Bertrand, steso egli pure sull'erba, mi chiamò a sè sorridendo, e mostrandomi la povera sua gamba: « Cugino, mi dice, non dir nulla ad alcuno »; e diffatti finora nessuno l'ha saputo. Capite ora, madamigella, perchè e a cagione di chi Bertrand ha una gamba di legno?

ODOARDO, *che alle ultime parole di Pinchon si sarà avanzato fuori del paravento.*

Dio!

SUSETTA, *gridando spaventata.*

Ah! *(Odoardo si nasconde di nuovo.)*

MADAMA PINCHON.

Che è stato? parmi avere udito una voce.

SUSETTA.

No... no... nulla... sono io... che non ho potuto frenare un grido di sorpresa, di

ammirazione. Hai ragione: Bertrand è il migliore degli uomini; l'amo, l'amo di vero amore.

MADAMA PINCHON.

Or bene: lo dirai a lui stesso.

(Va col marito incontro a Bertrand. Frattanto Odoardo apre il paravento ch'è presso alla finestra, e pallido, fuor di sè, dice piano a Susetta:)

ODOARDO.

Amalo, Susetta: egli è degno di te. Addio per sempre. *(Si slancia fuori della finestra.)*

SCENA X.

BERTRAND *e* DETTI.

MADAMA PINCHON.

Eccolo qui il nostro Bertrand.

BERTRAND.

Sì, per bacco! che sono qui. Tutto è apparecchiato, tutto è pronto, e andrà bene, spero, come se madamigella Susetta vi avesse posto essa medesima le sue manine. I nostri sponsali saranno festeggiati con una tavola di cinquanta posate sotto il gran viale dei tigli, e arrivano già i convitati; andiamo dunque.

PINCHON.

E il signor Odoardo?

BERTRAND.

Non l'ho veduto, ma non sono più inquieto, perchè è tranquillo lo stesso suo padre, che mi disse all'orecchio: « So dov'è. » Avrà qualche affare che lo terrà occupato, e verrà più tardi, spero.

SUSETTA, *da sè.*

Ed io spero di no.

MADAMA PINCHON.

Caro Bertrand, bisogna che ti abbracci.

BERTRAND.

Volentieri, corpo di un cannone... Già tu lo permetti, cugino.

MADAMA PINCHON.

Eh, non occorrono tante permissioni, *(Con tenerezza.)* perchè sei un uomo onesto.

PINCHON, *piangendo di gioia.*

Un bravo, un ottimo giovane!

BERTRAND, *osservando tutti con meraviglia.*

Che significa ciò? piangete, cugini? ed anche Susetta? *(Correndo verso di essa.)* Qual è la cagione di quelle lagrime che invano vi sforzate di comprimere? siano vostre tutte le consolazioni del mondo, non me ne lagno; ma se avete dei dispiaceri, essi appartengono anche a me, e ne voglio la metà.

MADAMA PINCHON.

Dispiaceri? ne aveva, ma adesso non ne ha più.

BERTRAND.

È egli vero, madamigella Susetta?

SUSETTA.

Non ne ho che un solo, Bertrand.

BERTRAND.

E quale?

SUSETTA.

Che sempre mi chiamiate madamigella Susetta.

BERTRAND.

Non ardisco dir meglio, e forse per mio bene . . . perchè . . . quando pronunzio il vostro nome, esso mi presenta al pensiero una creatura che amo... e il nome mio mi richiama alla mente qualcuno . . . che . . . voi non amate.

SUSETTA.

Ecco l'errore. Son vostra moglie, e vo superba di questo titolo.

BERTRAND.

Che sento! sarebbe possibile?

SUSETTA.

Zitto: è qui il signor conte.

SCENA XI ED ULTIMA.

IL SIGNOR DI BREMONT, ODOARDO, *in abito da viaggio*, e DETTI.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Caro Bertrand, noi volevamo assistere alla festa di quest'oggi, ma un ordine superiore

ci obbliga a ritornare immediatamente a Parigi.

BERTRAND.

Come, mio generale! in un giorno come questo! e il mio capitano, sul quale io contava . . .

ODOARDO.

Me ne duole, amico, ma il dovere m'impone di raggiungere il reggimento; e sai che quando il dovere comanda . . .

BERTRAND.

Il soldato ubbidisce: non dico più nulla.

ODOARDO.

Se non rimango a' tuoi sponsali, non rinunzio però al dono di nozze che ho il diritto di farti. Eccoti, colla permissione di mio padre, una donazione del fondo che tengono in affitto Pinchon e sua moglie. Esso è tuo.

PINCHON, *a sua moglie.*

Il cugino sarà il nostro padrone!

BERTRAND.

Eh via, capitano: a noi quattro mila lire di rendita? perdete la testa?

ODOARDO, *a mezza voce, stringendo la mano a Bertrand.*

E tu hai perduto la memoria? Ricordati di Strasburgo: accetta, e taci.

IL SIGNOR DI BREMONT.

Sono contento di te, figlio mio. Andiamo. *(Agli altri.)* Fra qualche anno ve lo ricondurrò colonnello.

MADAMA PINCHON.

E ciò che più importa, ammogliato.

ODOARDO.

Addio, Bertrand. *(A Susetta.)* Madama . . .

BERTRAND.

Son io felice davvero? *(A Susetta.)* Posso io chiamarvi mia moglie, o è questo un sogno? . . . Voi tacete?

SUSETTA *lo guarda con tenerezza, e abbracciandolo gli restituisce la chiave dell' appartamento.*

Parli questa chiave per me.

BERTRAND.

Ah sì: tutto essa dice. *(Con gioia che non può reprimere.)* Cugini . . . signori . . . questa chiave... doveva essermi restituita... quando . . . colla mano di essa . . . *(Accenna Susetta.)* avessi acquistato anche il suo cuore . . . Eccola . . . eccola. *(Qui Odoardo fugge, coprendosi il volto, e suo padre lo segue.)* Andiamo, Susetta . . . andiamo . . . che . . . dalla gioia . . . più non reggo su quest' unica mia gamba.

FINE DEL MATRIMONIO DETTATO DALLA RAGIONE.